

“SENZA TONACA”

Non lasciai la Chiesa perché avevo perso Dio. Sarebbe stato più semplice, come togliersi un cappotto diventato stretto. No, Dio non mi aveva abbandonato; al contrario, era diventato insopportabilmente presente, come una scheggia sotto l'unghia.

Lasciai la Chiesa perché mi accorsi che avevo passato trent'anni a difendere Dio dagli uomini, quando forse era Dio che cercava disperatamente di difendere gli uomini da me.

Il confessionale della mia parrocchia odorava di legno vecchio, cera fredda e respiri trattenuti. Era una scatola scura, lucidata da secoli di ginocchia, dove la gente veniva a deporre non i peccati, ma le versioni socialmente accettabili della propria vergogna. Nessuno confessava mai davvero ciò che lo teneva sveglio. Mi portavano tradimenti addomesticati, bestemmie distratte, pensieri impuri raccontati con la cautela di chi teme più il giudizio del parroco che quello di Dio.

Gli uomini confessavano il desiderio per una collega, ma non dicevano mai di aver smesso di considerare le mogli come donne. Le donne confessavano fantasie, cedimenti, messaggi cancellati, ma non confessavano i matrimoni in cui si lasciavano lentamente morire con la compostezza di una tovaglia buona tirata fuori per gli ospiti. I figli confessavano l'impazienza verso i genitori anziani da accudire, ma non il sollievo segreto provato quando li immaginavano morti.

Mi confessavano la carne, mai la crudeltà. Come se Dio fosse più turbato da una mano sotto una gonna che da vent'anni di indifferenza servita a tavola con il pane caldo.

All'inizio credevo fosse il mio compito distinguere, correggere, assolvere. Ero stato educato così.

Poi venne Marta.

Non entrò come entrano le anime disperate. Entrò con precisione. Aveva sessant'anni circa, ma portava l'età come certe donne portano un gioiello ereditato: senza ostentarlo, senza chiedere scusa. Si sedette dietro la grata e restò in silenzio abbastanza a lungo da farmi capire che non era venuta a chiedere perdono; era venuta a verificare se io fossi degno di ascoltare.

“Padre” disse, “io non ho tradito mio marito. È questo il mio peccato”.

Rimasi immobile. In tanti anni avevo ascoltato donne devastate dalla colpa di aver tradito, uomini preoccupati più della reputazione che del rimorso, vedove innamorate di un morto sbagliato, ragazze che chiamavano amore ciò che era solo fame vestita bene. Ma nessuno mi aveva mai confessato la fedeltà come una colpa.

“Non capisco” dissi.

“Lo so. Per questo sono venuta”.

Marta aveva un marito stimato, un medico in pensione, benefattore della parrocchia, uomo di quelli che stringono la mano guardandoti negli occhi e poi dimenticano il tuo nome con la grazia naturale dei potenti. Da trentasei anni vivevano insieme in una casa ordinata, con fotografie dei figli incorniciate in argento e un giardino dove persino le ortensie sembravano obbedire. Non si insultavano, non si tradivano, non davano scandalo. Erano una di quelle coppie che il paese indicava come esempio.

“Da quanto tempo non vi amate?” chiesi.

Marta sorrise, come se tenesse tra i denti una lama.

“Da molto prima che smettessimo di toccarci”.

Mi raccontò di una fedeltà senza corpo, di un matrimonio pulito come una stanza d'ospedale. Uno di quegli uomini che non commettono abbastanza male da poter essere accusati, ma ne fanno abbastanza da costringerti a dubitare di te stessa.

“Mi ha sempre lasciata libera” disse. “Libera di fare la spesa, di occuparmi dei figli, di accompagnarlo alle cene, libera di non disturbare. Mi ha concesso tutto, tranne l’impressione di esistere”.

Fu allora che parlò dell’altro uomo. Non un amante. Non ancora almeno. Un libraio incontrato per caso, un vedovo con le mani grandi e un modo di ascoltare che non sembrava una cortesia, ma una stanza aperta. Si vedevano il martedì mattina. Bevevano caffè nello stesso bar, parlavano di libri e di ginocchia che fanno male. Una volta lui le aveva sfiorato il polso per spostare una bustina di zucchero e Marta aveva sentito il proprio corpo rispondere come una casa abbandonata in cui qualcuno, dopo anni, riaccenda la luce.

Non c’era oscenità in ciò che mi raccontava.

“Vuole andarci a letto?” le chiesi.

Marta non si scandalizzò.

“Sì” disse. “Ma non per il motivo che pensa lei”.

“E quale sarebbe?”

“Voglio sapere se il mio corpo mi appartiene ancora, o se l’ho lasciato in dote a una promessa fatta quando ero troppo giovane per conoscere il prezzo della decenza”.

Avrei dovuto parlare di sacramento, fedeltà, tentazione, grazia. Avevo un arsenale intero di parole pronte. Invece sentii che tutte quelle parole, davanti a lei, erano inutili.

Le dissi soltanto: “E cosa vuole da me?”

“Non l’assoluzione. Quella la date per abitudine. Voglio sapere se Dio preferisce una donna fedele e morta dentro a una donna viva e colpevole”.

Avrei potuto rispondere. Non lo feci. Perché la domanda non era rivolta a me, ma alla struttura intera che portavo addosso come una seconda pelle. La tonaca, in quel momento, mi sembrò una tenda pesante messa davanti a una finestra per impedire alla luce di accusare la polvere.

Da quel giorno cominciai a “sentire” diversamente.

Una moglie confessò il desiderio per il vicino; non le parlai di tentazione, ma del marito che da anni era diventato un indirizzo più che un ritorno. Un uomo confessò una prostituta; non mi interessò il numero delle volte, ma la fame che c’era sotto: aveva pagato un corpo o un’ora senza la parte dell’uomo perbene? Una madre confessò di non sopportare più il figlio adulto, immobile sul divano da mesi; non le diedi una preghiera, le lasciai addosso una domanda: chi le aveva insegnato che una madre buona deve farsi divorare e poi chiedere scusa per le ossa?

La voce cominciò a correre. Le voci nelle parrocchie non camminano: strisciano. Passano sotto le porte come il freddo e si gonfiano nei bar. Don Elia confonde le anime. Don Elia giustifica il peccato. Don Elia non sembra più sereno.

Sereno. La parola che si usa quando la verità disturba. Sereni davanti alle donne spente nei matrimoni educati, agli uomini che scambiano il possesso per amore, alle madri soffocate dal dovere, alle ragazze educate a vergognarsi del desiderio e non di chi lo sfrutta.

Il vescovo mi convocò un mercoledì di maggio. Il suo studio era grande, ordinato, pieno di libri intatti come coscienze mai interrogate.

“Mi arrivano preoccupazioni” disse.

“Le preoccupazioni arrivano sempre prima delle persone”.

“Ti si accusa di relativizzare il peccato”.

“No, Eccellenza. Ho fatto di peggio: ho trovato il peccato proprio dove voi avevate messo l’acqua santa”.

Il vescovo sospirò.

“La Chiesa non può inseguire ogni ferita privata” disse. “Deve custodire una verità”.

“Una verità non sa accogliere il dolore, serve solo ad arredare una chiesa”.

Ci fu un silenzio netto.

“Vuoi lasciare?” mi chiese.

Non risposi subito.

“Non lo so” dissi. “So solo che non riesco più a dire a una donna di salvare un matrimonio se quel matrimonio l’ha già sepolta viva”.

“E allora cosa dovremmo dire? Che ogni desiderio è sacro?”

“No. Dovremmo avere il coraggio di dire che non ogni rinuncia lo è”.

Il vescovo si alzò e andò alla finestra.

“Stai confondendo libertà e salvezza” disse.

“Forse. Ma voi, a volte, confondete obbedienza e amore”.

Quando uscii dal palazzo vescovile, il cielo era di un bianco eccessivo.

Pensai a Marta, al suo polso sfiorato vicino allo zucchero: niente era accaduto, eppure quel niente metteva sotto processo trent’anni di matrimonio benedetto. Pensai alle donne rispedite a casa con una preghiera, come cani alla catena dopo una carezza. Pensai agli uomini assolti perché “deboli”, quando spesso erano solo comodi.

La domenica successiva la chiesa era troppo piena. Quando una comunità sente odore di scandalo, arriva come un avvoltoio sopra una carcassa. C’erano tutti. In fondo vidi Marta accanto a suo marito. Non si guardavano. Sembravano due statue in piazza corrose dalla stessa pioggia.

Lessi il Vangelo. Poi salii all’ambone. Avevo preparato un’omelia sulla fedeltà. Tre pagine ordinate, prudenti, inattaccabili. Le guardai un istante, poi le piegai.

“Per molti anni” dissi, “ho creduto che il contrario del peccato fosse la virtù. Oggi non ne sono più sicuro. A volte il contrario del peccato è soltanto una menzogna ben vestita”.

Un mormorio attraversò la chiesa, sottile come una crepa nel ghiaccio.

“Ho ascoltato uomini e donne accusarsi di desideri, fantasie, tradimenti, debolezze. Ho visto persone inginocchiarsi per una notte sbagliata e alzarsi senza mai confessare una vita intera vissuta senza amore. Ci siamo abituati a chiamare sacro tutto ciò che dura, anche quando marcisce. Chiamiamo famiglia ciò che a volte è solo paura con le tende ricamate. Chiamiamo fedeltà ciò che a volte è solo mancanza di coraggio. Chiamiamo pace ciò che a volte è soltanto un cadavere che non fa rumore”.

Qualcuno uscì. Altri rimasero.

“Non vi sto dicendo di tradire” continuai. “Sarebbe troppo facile, e anche troppo stupido. Vi sto dicendo una cosa più scomoda: non usate Dio per rendere rispettabile la vostra paura di vivere. Non pretendete che il Cielo applauda ogni volta che una donna scompare dentro un dovere, ogni volta che un uomo scambia la propria viltà per stabilità, ogni volta che una casa resta in piedi solo perché tutti hanno imparato a tacere”.

Il marito di Marta mi fissava. Marta no. Marta guardava l’altare, ma sembrava guardare un punto molto più lontano, forse una vita che ancora non sapeva se avrebbe avuto il coraggio di reclamare.

“Per anni vi ho chiesto di resistere” dissi. “Oggi vi chiedo perdono. Resistere non è sempre amare. A volte è collaborare con la propria distruzione”.

Mi tolsi la stola. La sfilai come si sfilava una benda da una ferita che ha bisogno di respirare. La posai sull’altare. Sembrò una lingua morta.

Il silenzio fu enorme. Non un silenzio di chiesa, ma di tribunale. Uno di quei silenzi in cui tutti aspettano una condanna e nessuno sa più chi debba pronunciarla.

Non dissi che lasciavo Dio. Sarebbe stato falso. Dissi soltanto:

“Lascio il posto in cui mi ero nascosto da Lui”.

Poi scesi dall'altare.

Nessuno mi fermò. Attraversai la navata. Sentii il profumo delle signore, il dopobarba degli uomini, l'umidità dei cappotti, il fiato trattenuto di chi scopre che uno scandalo, visto da vicino, non somiglia a un incendio ma a una finestra aperta d'inverno.

Camminai fino al bar della piazza. La barista mi vide entrare e, per abitudine, si asciugò le mani sul grembiule.

“Padre, il solito?”

Quella parola mi colpì più dell'omelia, più del vescovo, più dello scandalo. Padre. Una parola piena di rispetto e di prigione. Una parola che mi aveva protetto per anni dalla fame, dal dubbio, dalla possibilità di essere toccato davvero dalla vita senza trasformarla subito in catechismo.

“Non mi chiami Padre” dissi.

Lei arrossì, mortificata.

“Mi scusi. Come vuole che la chiami?”

Aprii la bocca, ma non uscì nulla. Il nome di battesimo mi sembrò troppo vecchio, quello da prete troppo falso, quello da uomo ancora da meritare. Restai lì, sospeso tra ciò che avevo tradito e ciò che forse stavo finalmente smettendo di tradire.

Le campane cominciarono a suonare e la gente ad uscire lentamente dalla chiesa.

Poi accadde una cosa minuscola.

Marta uscì dalla chiesa, ma non venne verso di me. Si fermò sulla soglia, accanto al marito. Lui le parlò. Lei lo ascoltò. Poi, con una calma che sembrava preparata da tutta una vita, si tolse la fede e non la diede a nessuno. La tenne nel palmo, come si tiene un seme, o una prova.

Non seppi mai se quel gesto fosse una fine, un inizio, o soltanto il primo momento sincero di un matrimonio durato trentasei anni.

Quel giorno non lasciai Dio: lasciai finalmente libero il dubbio di somigliargli.

La barista aspettava ancora.

Per la prima volta dopo trent'anni non ebbi una risposta pronta.

E forse fu quello il vero scandalo.

Solo quando nessuno seppe più come chiamarmi, Dio ebbe finalmente davanti un uomo.